

→ Il presidente della Repubblica vicino ai familiari delle vittime. «Solidarietà e cordoglio»

Napolitano: grande tragedia

L'elenco si allunga inesorabile. Doloroso. Morire lavorando è una terribile costante in un Paese in cui il calare dei numeri, sempre drammatici, sembra più conseguenza della crisi che di una maggiore sicurezza.

MARCELLA CIARNELLI

ROMA

Fabbricare fuochi d'artificio è un lavoro pericoloso. Difficile. Il segno della festa, rumoroso e colorato, spumeggiate, può diventare occasione di morte. Anche ad Arpino è successo così. Ed è successo anche che datori di lavoro ed operai avessero lo stesso destino di morte. È la costante di una storia di dolore che negli ultimi tredici anni ha contato quarantadue morti e tanti feriti, spesso destinati ad una vita segnata dalle conseguenze dell'esplosione. San Giovanni di Ceppaloni, Santa Venerina, Castiglione in Teverina, Giugliano, Fermo, Castel d'Aiano, Gragnano, Visciano, Terzigno, Corleone, sono alcune delle tappe di una strada del dolore che non si trova modo di fermare. Perché i fuochi d'artificio sono belli e mettono allegria ma fabbricarli è pericoloso. E il possibile incidente non lascia scampo. E, com'è accaduto ieri, accomuna nello stesso tragico destino datori di lavoro ed operai. A scorrere l'elenco è questa la drammatica realtà che emerge, al di là delle possibili responsabilità, tutte da chiarire in tempi rapidi.

LE VITTIME

Morire di lavoro in un Paese che si misura con un'alta disoccupazione, con una crisi economica senza precedenti e che sembra destinata a non finire, è terribile. E il numero delle vittime, l'anno scorso leggermente diminuito, almeno stando ai dati che però sono conseguenza di denunce che lasciano necessariamente nell'ombra i caduti del lavoro nero, sembrano essere più dovuti alla diminuzione dei posti di lavoro che di un impegno maggiore sul fronte della sicurezza.

La dimensione della tragedia di Arpino ha «colpito» il presidente della Repubblica che ha fatto pervenire alle famiglie «i suoi senti-



L'ospedale da campo allestito all'esterno della fabbrica distrutta

IL CASO

E gli Zezi cantarono le fiamme e la morte nella fabbrica Flobert

Venerdì 11 aprile 1975. Secondo le cronache dell'epoca la prima esplosione avviene alle 13,25, una deflagrazione mostruosa che ricorda un bombardamento e che in pochi minuti distrugge la Flobert, una fabbrica che produce proiettili d'arma giocattolo e fuochi d'artificio, situata nella contrada Romani a Sant'Anastasia, alle pendici del Monte Somma, nel vesuviano. Quel giorno sono al lavoro circa sessanta dipendenti, tra cui moltissime donne. Il bilancio sarà terribile: tredici morti di età compresa tra i 20 e i 40 anni. A questo evento luttuoso il Gruppo Operaio E Zezi di Pomigliano d'Arco dedicò un brano musicale che è una potente espressione di rivolta sociale. Pura canzone di protesta presentata nel 1976 in una festa dell'Unità. Il pezzo si intitola «A Flobert», è cantato in dialetto napoletano e fu pubblicato da I dischi del Sole: «Viernari unnice aprile 'a Sant'Anastasia/ nu tratto nu rumore sentiett' 'e ch' paura/ Je asevo 'a fatica manc'a forza 'e cammenà p'à via addumandà sta botta che sarrà».

menti di partecipe solidarietà». La conseguenza delle «morti bianche» è una dimensione del dolore di cui Napolitano si è da sempre fatto interprete. Davanti alle tragedie dell'incuria e della sottovalutazione dei rischi in nome di un profitto sempre più elevato. Davanti a vicende come quella che ieri ha fatto piombare nel dolore e nello sgomento un'intera comunità, il Paese che ogni volta che accade si ritrova a riflettere sul come momenti di gioia e di allegria si vadano ad intrecciare con lo sgomento di una famiglia, di mogli, figli, genitori. Nel suo discorso dell'anno scorso, in occasione della Giornata dedicata alle vittime degli incidenti sul lavoro che cade il 10 ottobre, ebbe a ribadire che «l'incolumità e la salute dei lavoratori costituiscono valori primari per la società e la loro tutela è interesse non solo del singolo lavoratore, ma di tutta la collettività». Eppure «nonostante i progressi che hanno contribuito a contenere il grave fenomeno, continuano purtroppo a registrarsi ogni giorno infortuni, troppo spesso mortali, anche a causa di inammissibili superficialità e gravi negligenze nel garantire la sicurezza dei lavoratori». La necessità primaria è, quindi, quella di «perseguire con impegno

una politica sistematica e continua di prevenzione e promozione della salute nei luoghi di lavoro, ispirata a una cultura della legalità e della sicurezza e basata su una costante e forte vigilanza sul rispetto delle norme e delle condizioni di lavoro».

I NUMERI

Dietro ogni numero, che diligentemente l'Istat raccoglie e poi rende pubblico mettendoli tutti insieme allo scadere dell'anno, ci sono storie di singoli, personali, di una collettività. Il 2010 è stato l'anno della diminuzione delle vittime. Per la prima volta da anni si è arrivati ad un numero di morti inferiore a mille. Ma quei 980 morti pesano come un macigno in una società che non riesce a trovare strumenti per crearli i posti di lavoro ma anche per non far morire chi sta assolvendo al proprio compito. Nell'anno in corso i morti sul luogo di lavoro, compresi i sei di ieri, sono già stati 452, stando ai dati dell'Osservatorio indipendente di Bologna sulle morti per infortunio sul lavoro. Si può arrivare a 780 se si aggiungono «i lavoratoti sulle strade e in itinere». Alla stessa data, l'anno scorso, erano 390. L'aumento è del 13,8 per cento. La prospettiva è drammatica. ♦